

Editoriale

Architettura e archeologia

Dalle finestre affacciate sul Colle Oppio, di quella che oggi è la sede della Facoltà di Ingegneria dell'Università Sapienza, e che prima della presa di Roma era il convento annesso alla basilica di San Pietro in Vincoli, Roma appare nella sua straordinaria complessità: una città senza tempo e di molti tempi, un groviglio di intersezioni e sovrapposizioni, di lasciti di epoche e storie. Cittadini e turisti la attraversano spesso non del tutto consapevoli di muoversi nel tempo oltre che nello spazio; oppure più propriamente in un tempo che li comprende tutti, modificando nella percezione la forma stessa e la natura delle cose, imponendo quindi ad archeologi ed architetti un modo diverso di intendere il loro lavoro.

Roma (esponendo se stessa come paradigma della natura evolutiva delle città, giustamente sottolineata da Vieri Quilici) rende evidente come sia impossibile progettare senza memoria, ma anche come sia miope pensare di poter fermare il tempo, per vivere soltanto di ricordi.

Insensata l'idea di un futuro costruito su una tabula rasa. Impossibile la resurrezione di un passato che non può rivivere come era.

Ogni tanto una recinzione, una deviazione, un divieto, danno notizia di un rinvenimento. I ritrovamenti impongono l'immediata interruzione dei lavori dei cantieri, sollecitano i cittadini ad un interessamento e a uno sguardo diverso, invitano gli studiosi a un sopralluogo.

Roma è una città che ancora oggi continua a scoprire le proprie stupende vestigia, e si trova così costretta a fare sempre più posto – spesso suo malgrado – ad antichi resti e nuovi scavi; mentre archeologi e architetti si interrogano quotidianamente sul loro agire, sul come dare un senso, un futuro, una nuova vita nella contemporaneità, a questo scoprire.

Federico Fellini, con una sequenza di Roma, offre un'immagine plastica di questo conflitto fra passato e presente. La macchina escavatrice, come una talpa, apre la strada alla metro A e sembra un animale mostruoso. Divorando (nel nome del progresso e della modernità) tutto ciò che le si para davanti, inghiotte anche il passato custodito dalla terra, e dunque anche la città sepolta, con i suoi edifici, i suoi affreschi, i suoi resti di storia. Pier Paolo Pasolini, in Accattone così come in Mamma Roma, racconta il rapporto fra la periferia romana e le rovine della campagna intorno come lo struggente contrappunto fra destini che si incrociano senza interagire davvero. Un passato senza memoria che sopravvive a se stesso; ed un presente che non conosce possibilità di riscatto futuro. Queste due opposte visioni disegnano l'accidentato perimetro della contemporaneità, e ci sfidano, come architetti, come urbanisti, come archeologi, ad un pensiero inclusivo, non settoriale, capace di innescare processi e di ridare senso alla parola «progetto», riscattando gli spazi dell'archeologia al destino impietosamente descritto da Francesco Cellini nel saggio che appare in questo numero: una manutenzione molto onerosa, una comprensione spesso difficile, una serie di fastidiose restrizioni, una scarsa attrattiva come meta di noiose e rassegnate peregrinazioni.

Il problema è come restituire alla comunità il proprio passato senza per questo rimanere vincolati ad una visione turistica, museale. La storia infatti, proprio perché viva, ammette (ha sempre ammesso) brusche virate, accelerazioni improvvise, persino tradimenti e capovolgimenti di fronte. La stessa anastilosi, come giustamente osserva Klaus Nohlen, «significa costruire qualcosa di nuovo con elementi originali recuperati; qualcosa che finora, in questa forma, non è mai esistito». Quel che Nohlen rivendica è la inevitabile progettualità di qualsiasi intervento. E portando ad esempio il caso del Trajaneum di Pergamo evidenzia le domande alle quali si

è dovuto comunque dare una risposta. Quali parti recuperate riutilizzare? Cosa completare o cosa tralasciare? Cosa e come? Con quali materiali reintegrare?

Solo un approccio creativo, sinergico, multidisciplinare, può tentare di uscire dal vicolo cieco di un aut aut: o la musealizzazione o la speculazione. Un approccio che superi la dicotomia usare-conservare, perché gli edifici non possono che essere usati; e la stessa mera conservazione è un uso.

Maria Margarita Segarra Lagunes, che da tempo studia il tema, e che ha curato questo numero di Rassegna, sottolinea giustamente come sia necessario, e urgente, smascherare «le ipocrisie che sottendono una falsa ed equivoca idea di protezione e tutela»; ed inquadrare conservazione, restauro e reinserimento dei ruderi «nelle dinamiche quotidiane urbane o territoriali [...] in un'ottica molto più ampia, con strumenti che non possono continuare a essere soltanto quelli della ricerca e della conoscenza archeologica, ma quelli, più complessi, del progetto di architettura». Ángela García de Paredes, analizzando i concetti di giustapposizione e di dialogo a distanza, evidenzia come i processi di densificazione urbana comportino inevitabilmente uno sviluppo permanente nel tempo e continuo nello spazio, in cui le costruzioni originali si confrontano con la contemporaneità, con le innovazioni, con le nuove proposte, in un continuo fare e disfare delle città. Nulla è definitivo. Pierre-Yves Caillaud e Marie-Garance Giraldo citano Jean-Paul Sartre per rimarcare la naturalità del decadimento: «La morte è insita negli uomini, la rovina è insita nelle cose». Per aggiungere: «la rovina di un monumento è uno stato, ma è anche un processo: è pertanto una minaccia per l'identità collettiva». Ed è «da questa minaccia che nasce l'urgenza di creare, qui e ora, un'opera contemporanea che fondi le sue radici nel prezioso passato per meglio conservarlo nel presente e renderlo divenire».

Personalmente condivido molto la chiave offerta da Cellini, quando, allargando l'orizzonte della riflessione oltre i confini delle discipline specialistiche, chiama in gioco in questa partita così complessa anche «la sensibilità, la fantasia, l'ansia conoscitiva, la visione del futuro e la saldezza di un orientamento poetico ben misurato sul senso delle cose»; e avverte che per essere vivi è necessario correre l'alea che la vita stessa esige, «l'alea della perdita, della rimozione, della cancellazione di una parte o della deformazione di alcune delle tracce residue dei valori e delle utilizzazioni precedenti, perché da questa perdita non c'è scampo, neanche rifugiandosi nella più anodina, e codina, scientificità».

Di questo fare e disfare rimarranno comunque le tracce, i segni impressi «nello spessore del suolo urbano» che come rileva Quilici svelano le memorie, il senso e i significati nascosti nel lento scorrere di storie succedute e sovrapposte. Le tracce sono l'eredità della storia, esplorata o sconosciuta. E nella profondità delle loro stratificazioni orientano la nostra mente verso le trasformazioni susseguites nel tempo, finite, incompiute o interrotte, «che sono la maggior parte». Ed è proprio sulle tracce di un'archeologia diffusa che Federica Morgia pone l'accento, focalizzandosi su alcuni casi che, attraverso raffinate realizzazioni, concorrono alla valorizzazione dello spazio pubblico.

Il punto – nota José Ignacio Linazasoro – è non cadere nel falso ragionamento che separa il mondo della archeologia da quello della architettura; considerando il primo espressione della scienza ed il secondo dell'arte intesa come arbitrio soggetto alla moda. In questo modo, sacralizzando le preesistenze archeologiche e svalutando la capacità dell'architettura di rapportarsi ad esse, si corre il rischio di trarre conclusioni errate, di collocare l'architettura fuori dal continuum storico e si contestano persino soluzioni di valorizzazione del patrimonio archeologico, come il progetto per il recupero del teatro romano di Sagunto di Giorgio Grassi e Manuel Portaceli.

M. A.